

Quante bugie contro gli indios

Negli ultimi tempi sono stati pubblicati da giornali di differenti paesi, articoli che hanno messo in dubbio la testimonianza sulla tragica storia recente del Guatemala, contenute nel mio libro *Mi chiamo Rigoberta Menchù* pubblicato nel 1983. Il punto di partenza è un libro scritto da un ricercatore statunitense, David Stolle, che pretende di dimostrare che io sono incorsa in falsità ed esagerazioni sulle morti causate dalla repressione militare guatemalteca. Stoll sostiene che con il suo lavoro ha voluto demistificare un mito, che secondo lui fu costruito dai sovversivi, i comunisti, i teologi della liberazione. È certo invece che ha provocato un danno tremendo non solo a me e alla mia famiglia, ma anche alla memoria storica del popolo guatemalteco in generale, e del popolo maya in particolare.

Ciò che Stoll vuol dire è che noi indios siamo incapaci, siamo creature imbelli nelle mani dei comunisti e che mio padre era uno stupido contadino indio. Secondo Stoll, mio padre era un idiota che si è tolto la vita nell'ambasciata di Spagna per difendere l'ideologia di sinistra. In questo modo, Stoll denigra i nostri morti e mi accusa di mentire. Dice per esem-

pio che non è certo che io fossi analfabeta quando dettai il libro nel 1982 giacché sostiene che io ero andata a scuola tra i cinque e gli otto anni in un collegio belga. La verità è che io lavorai là come domestica, come possono testimoniare le religiose di quella scuola. Inoltre sostiene che mio fratello non fu assassinato a Chajul, come io ho raccontato basandomi sulle informazioni che mi ha dato mia madre. Se Stoll sa dov'è il corpo di mio fratello che me lo faccia sapere: così potremo seppellirlo come si deve. E in questo modo le sue testimonianze serviranno a qualcosa. Stoll tralascia di dire che il mio ruolo, nel libro che critica, fu solo quello di dare una lunga intervista terminata la quale non mi è stato poi dato il tempo né di revisionarla, né di chiarire nulla. Per questo forse ci sono dei dati che non sono così esatti e che si possono correggere. Però io non ho mentito.

Quel che Stoll ha preso di mira è in realtà la memoria delle vittime in Guatemala. Nell'affermare che noi esageriamo gli effetti della repressione, mette in dubbio la ricostruzione della memoria storica fatta dalla chiesa cattolica, le rivelazioni fatte dalle Nazioni Unite e le testimonianze delle vittime, indigene e non. Quel che qui ci interessa è cercare di capire le origini e le ragioni di questa operazione che agli occhi di molti fa parte di una campagna contro gli indigeni del Guatemala. Abbiamo alcune informazioni che, seppure non spiegano tutto, offrono alcuni indizi. In primo luogo, Stoll non è quell'antropologo solitario che sostiene di essere. Pagò alcune persone che lavorarono alle sue ricerche, e pagò anche una donna che era molto vicina alla nostra fondazione, una tecnica che si offrì di collaborare con noi come volontaria per un certo periodo. Stoll cercò di inserirsi nella nostra fondazione

(la Fondazione Rigoberta Menchù). Inoltre con lui collaborò gente del Cuerpo de Paz, un ente che lavorò molto con la CIA durante il conflitto in Guatemala. Sappiamo anche che fu finanziato da un gruppo di fondamentalisti evangelici e ci sono indizi che offrì del denaro ai suoi informatori. Quanto ai motivi di questo attacco contro la mia persona, io credo che debba essere messo in relazione con una più forte paura nei confronti delle popolazioni indigene. In numerosi centri mondiali del potere sta crescendo l'idea che gli indios possano rappresentare un ostacolo per la stabilità dell'ordine imperante e un potenziale pericolo per l'accumulazione di scontento e frustrazione in queste popolazioni.

C'è un filo conduttore tra il Premio Nobel per la pace - che mi venne conferito nel 1992 e contribuì ad aprire il cammino alla pacificazione in Guatemala - e il riconoscimento della situazione e delle proteste dei popoli indigeni espresso nella dichiarazione dell'Anno e del Decennio internazionale delle popolazioni indigene.

Nello stesso senso c'era un implicito

riconoscimento della verità della storia coloniale, in accordo con il punto di vista indigeno, quando fui nominata ambasciatrice di buona volontà per l'anno internazionale delle popolazioni indigene, con il voto di tutti gli stati del mondo. In questo contesto si capisce che gli attacchi contro Rigoberta Menchù intendano in realtà mettere in questione le rivendicazioni indigene e seppellire gli impegni presi dalla comunità internazionale. È questo ciò che più mi preoccupa, poiché constato che non c'è più la volontà politica di portare avanti gli impegni presi nel 1992.

L'agenda con cui la lotta dei popoli indigeni è arrivata al decennio si è venuta svuotando dei suoi contenuti e delle sue realizzazioni, minacciata dall'indifferenza dei governi e delle organizzazioni internazionali. A questo si unisce la crescente smobilitazione di alcune organizzazioni indigene. Il bilancio di questi anni

mostra un peggioramento delle condizioni di povertà, ineguaglianza, intolleranza e marginalizzazione che tocca la maggioranza dei nostri popoli. Questa realtà in cui prevale l'ingiustizia lascia aperto il cammino per il sorgere e l'approfondirsi dei conflitti che minacciano la pace.

Rigoberta Menchù
premio Nobel per la pace 1992
ambasciatrice dell'Unesco

Copyright Ips/il manifesto
5 febbraio 1999
(fotografia Daniele Hernandez/AP)

EDITORIALE

Franca Cleis

Care amiche,

Bucanevi, margherite, viole bianche bianche, primule gialle gialle. E mimose.

Siamo di nuovo in bordo di primavera e la nostra Esther è ancora nella grande estate africana...

occupata in lavoro di solidarietà che vi racconterà prossimamente. Sola, da sola, dovrei questa sera scrivere l'editoriale, ma non ho parole. Perché?

Primo: non so il tedesco e quindi non ho le notizie svizzere dal segretariato.

Secondo: le cose intorno a me (di guerre e cattiverie) sono talmente stravolgenti che mi lasciano ammutolita. Che dire? Anzi che fare? Che pensare? Non si sa proprio più. Quando ero una ragazza giovane e intelligente (sono nata all'inizio della seconda guerra mondiale) nell'età della ragione leggevo libri. Molti libri. E molti parlavano delle cose truci dell'ultima guerra. Io mi disperavo e mi chiedevo, ma dov'era la gente assennata? Ma perché non si era opposta? Perché non era riuscita a impedire?

Eppure il mio nonno Nin Grand era un socialista e un pacifista, e aiutava i rifugiati. Eppure mio padre era un socialista antimilitarista, e ci lasciava noi piccoli senza cibo, per dar da mangiare a tutti quelli che passavano la frontiera per salvarsi in Svizzera... Ecco, mi chiedevo bambina, dov'erano tutti gli altri uomini e donne di buona volontà, da non essere stati capaci di impedire un simile "macello"? Ecco, adesso, invece sono io qui inquieta e disperata, perché rivolgo a me la stessa la domanda. Ma dove sono? Ma cosa faccio? Ma dove siamo? Ma cosa facciamo? Adesso capisco loro, la loro impotenza sofferta, ma questo non mi consola. Affatto. Ma è solo la storia peggiore che deve sempre ripetersi?

Sono solo una triste vecchia colomba che vola col pensiero sopra tante cose brutte vicine e lontane?

Che fare? Che pensare?

Vi propongo la lettura della poesia della mia amica Lupita. Parole lievi. Grazie Lupita.

È l'8 marzo 1999.

Bucanevi, margherite, viole bianche bianche, primule gialle gialle. E mimose.

Care amiche...

Sarajevo

Lupita Avilès Truajsch
gennaio 1999

Presa la terra, l'uomo
seminò dolore.

Fiorì il sangue.

Ghiande persero i fucili.

Frutti abietti crebbero sui corpi
aperti a colpi. I figli
senza padri attinsero dall'odio
che mai non scende a patti.

Desolazione.

Tutto tacque

Fino alla sera in cui la neve
incominciò a cadere.

Impercettibilmente
canti spiovero, sussurri,
voci bianche sulle coltri. Vesti
chiare per l'oscura carne.

In quell'alba perfetta
di pace, scese la grazia
con fare di donna o di
colomba. E primeggiava
sulla forza.

Educare alla pace

L'Ufficio Internazionale della Pace ha tenuto una conferenza sull'educazione alla pace, a Ginevra, l'ultimo week-end di novembre 1998. C'erano due programmi che si mescolavano, quello dei giovani (200 diverse sezioni internazionali della Svizzera e dell'estero) e l'altro con un centinaio di adulti impegnati nell'insegnamento e nella gestione dei conflitti. Una di noi ha partecipato all'atelier della "prospettiva di genere nell'educazione alla pace".

La discussione si è animata alla prima domanda posta ad un giovane uomo: "Perché ci sono gruppi formati da sole donne che lavorano per la pace?"

- Gli uomini non ascoltano quando si spiega loro che non ci può essere pace, né sviluppo duraturo fin tanto che molte donne non godono dei diritti minimi e umani.
- Le donne sono quasi completamente assenti dagli organismi che discutono di sicurezza e che decidono le guerre.
- Le strutture sono stabilite secondo norme maschili. Si vogliono vedere al più presto i risultati! Le donne lavorano con un'ottica a lungo termine e con tecniche più soft.
- Le donne non riescono ad ottenere finanziamenti per i loro progetti di pace...

Una constatazione che dovrebbe motivare le donne svizzere a non mollare: gli stereotipi maschili sono ben presenti in ogni luogo. Questa studente, il cui padre si oppone perché lei vuole specializzare in biologia... Un'altra che studia fisica e alla quale si dice: "ah, vuoi diventare maestra?"... Il rapporto dell'atelier insiste sul fatto che non si può pretendere di educare alla pace in presenza di ineguaglianze e ingiustizie nei confronti delle donne. L'ottica di genere deve essere integrata in ogni programma di educazione alla pace, in ogni programma di sviluppo, di salute, secondo i dettami adottati al Congresso delle donne di Pechino e di Nairobi. Le prospettive-donne devono essere ascoltate, rispettate e integrate nelle prese di decisione, se si vuol costruire una pace durevole. Altre segnalazioni? I siti Internet che trattano dei diritti umani, alcuni in maniera educativa.

Verdiana Grossi e Patrick Muttner presentano il loro CD-Rom sulla storia dei laureati e delle laureate del premio Nobel per la pace. Informazioni?

Redazione di "Femmes suisses",
casella postale 1342 - 1227 Carouge.

INDIA La signora in verde Chi è Vandana Shiva?

Dietro l'apparenza di tranquilla signora di mezza età, calata nei lenti e tradizionali ritmi di vita indiana, Vandana Shiva cela una grinta da militante attivista. Madrina ed esponente di primo piano del movimento ecofemminista, le sue parole (*Ecofemminismo*, Zeda Books, 1993), sono diventate il manifesto del movimento: "La risoluzione della crisi ecologica... si trova nelle categorie di pensiero ed azione che sono creatrici e custodi di vita, quindi femminili per definizione". L'Ecofemminismo ha mosso i suoi primi passi insieme a Vandana Shiva durante il "Congresso Mondiale delle donne per un pianeta sano" tenutosi a Miami nell'autunno del 1991. Circa 1500 donne di 83 Paesi del mondo elaborarono allora la famosa "Agenda 21", piano d'azione femminile per il XXI secolo, di cui si fece portavoce la Shiva. Il principio ispiratore era il riconoscimento della centralità della donna nella pianificazione della politica socioeconomica sull'ambiente. In particolare, nei suoi scritti *Sopravvivere allo sviluppo* e *Donne, Ecologia e Sviluppo* (Isedi, 1990) -

Vandana Shiva ha proposto per il Terzo Mondo un modello di riforestazione e di sviluppo agricolo ecologico in cui le donne fossero protagoniste.

In seguito il suo impegno ecofemminista ha puntato a smascherare gli interessi che si celavano dietro le politiche ufficiali di risanamento ambientale e le strategie mondiali di conservazione monopolizzate dalle potenze occidentali. La Shiva, a capo di una forte delegazione femminile in rappresentanza di tutto il mondo, rese pubbliche le sue accuse al “Vertice della Terra” organizzato dall’Onu a Rio de Janeiro nel 1992. Ne derivò una spaccatura irrimediabile. A latere del Vertice le Ong di tutto il mondo si riunirono al Parco Flamengo di Rio e organizzarono un summit parallelo, il “Global Forum 92”. Uno dei più importanti documenti del “Global Forum” fu il “Trattato mondiale delle donne destinato alle Ong perseguitanti il fine di un pianeta giusto e sano”.

Questa carica propositiva del movimento ecofemminista si è tradotta in India nella creazione del “Research Foundation for Science, Technology and Natural Resource Policy” di Dehra Dun, di cui la Shiva è direttrice. Attualmente l’impegno della scienziata è incentrato sulla lotta al sistema della monocultura applicata a suolo e foreste imposto dall’occidente al Sud del mondo, a spese delle tradizionali tecniche indigene più fondate ecologicamente. In *Monoculture della mente* (Bollati Boringhieri, 1997) la Shiva spiega come la monocultura uccida la biodiversità, cioè la ricchezza biologica di piante e persone. Ciò provoca un doppio danno: l’sterilimento del terreno e di tutto l’ecosistema da una parte, e l’impoverimento culturale e la distruzione del tessuto sociale ad esso connesso, dall’altra.

Annalisa Bucchieri

SENEGAL: le donne vincono.

L’infibulazione è fuorilegge!

Il Senegal ha recentemente deciso di rendere illegale la barbarica abitudine dell’infibulazione femminile. La decisione senegalese è stata salutata alle Nazioni Unite con un tripudio di congratulazioni e con l’augurio che la strada imboccata dal paese africano sia imitata anche negli altri paesi, che impongono questa mutilazione, alle bambine sulla soglia della pubertà. La vittoria senegalese ha infatti carattere specialissimo: è la conquista di un movimento locale, di donne indigene, e non è la conseguenza di una campagna di opinione importata dai paesi occidentali. Carol Bellamy, presidente dell’Unicef ha tributato un ringraziamento speciale alle donne del villaggio di Malicounda, dove il movimento è nato. Finanziata da gruppi internazionali, nel villaggio è stata creata anni fa una scuola per insegnare alle donne a leggere e scrivere. E imparando a leggere, le abitanti di Malicounda hanno imparato a difendere i propri diritti. Hanno fondato l’associazione *Tohfan* (Passaggio) e l’hanno diffusa nell’intero paese. E solo allora hanno cominciato la loro battaglia contro la mutilazione sessuale, culminata con la vittoria in parlamento. Sono circa 130 milioni le donne africane mutilate, e ogni anno altri due milioni di bambine vengono sottoposte a questa operazione che avviene spesso in condizioni igieniche terribili, con conseguenze disastrose.

Le donne senegalesi e l’alfabetizzazione hanno vinto sulla terribile tradizione.

SIERRA LEONE

Per un pugno di diamanti

Case bruciate, cumuli di calcinacci anneriti, cadaveri di civili, di ribelli, di militari ammucchiati per strada, straziati dall’avidità degli avvoltoi... Questo rimane di Freetown, la capitale della Sierra Leone, la città che aveva la più antica università del continente africano (fondata nel 1827), e che porta nel suo nome il sogno della libertà per figli e figlie degli schiavi.

Oggi di Freetown, e di quei sogni, non rimane quasi più nulla, se non la certezza dell’odio etnico che contrappone i sierraleonesi delle coste a quelli dell’interno, e dei danni che i diamanti hanno provocato in un Paese che da otto anni affoga nel sangue. “Sembrava di vivere sotto una cappa di bombe per giorni”, dice Willem Boere, chirurgo olandese della Croce Rossa Internazionale, impegnato nell’aiuto della popolazione civile a Freetown all’inizio di quest’anno, quando la guerra civile è riesplora. Almeno duemila persone sono morte nei primi dieci giorni di battaglia in città. La Sierra Leone è stata una specie di laboratorio africano, nel quale si sono riversati tutti i mali del continente. Militari golpisti, presidenti corrotti, l’odio genetico tra sierraleonesi della costa (che organizzavano la tratta degli schiavi) e dell’interno (che erano le vittime), mercenari della nuova generazione con il fucile in una mano e la valigetta nell’altra, avventurieri cacciatori

di diamanti, capi di Stato stranieri golosi, multinazionali senza scrupoli, santoni alla ricerca di proseliti e di potere.

Negli ultimi dieci anni in Sierra Leone, e in Africa, si è concentrata buona parte della feccia planetaria. E il Paese, che potrebbe essere uno dei più ricchi del mondo, ed in cui invece il 70 per cento della popolazione è analfabeta, si è trasformato in un laboratorio di morte.

Risorse economiche: diamanti (255000 carati nel 1994); ferro (60000 tonn.) bauxite (699000 tonn.) minerali di rutilo (144000 tonn.) platino, cormite, titanio, tabacco, caffè, cacao.

Vita media: uomini 44 anni, donne 50.

Analfabeti: 68,6 per cento.

Prodotto interno lordo:

\$ 4.500.000.000—

Rif. "Avvenimenti" 31.1.1999

INFORMAZIONI

ALGERIA

Una donna si candida alle presidenziali

Louiza Hanoune, leader del Partito dei lavoratori (Pt), ha deciso di scendere in lizza per le presidenziali che si terranno in aprile. Il Pt è uno dei dieci partiti presenti in parlamento, con quattro deputati fra cui Louiza Hanoune. Favorevole a un dialogo con gli islamisti (compreso il Fis), questo sarà anche il tema della sua campagna elettorale. La lista dei candidati si sta allungando, ma finora sono quasi tutti esponenti dell'ex-regime. Quella di Hanoune oltre a una novità è una provocazione in un paese dove è in vigore un codice della famiglia che discrimina pesantemente le donne, vittime oggi di ogni tipo di violenza.

APPUNTAMENTI APPELLI e altro

Sabato 13 marzo

alle ore 15.45 alle ore 19.00

BELLINZONA Centro Spazio Aperto

incontro-dibattito con

le candidate al Gran Consiglio.

Organizzano: Federazione Ticinese Società Femminili, Movimento Cantonale donne PLRT, Associazione Donne PPD, Coordinamento Donne della Sinistra.

Sabato 6 marzo

ore 9.30-12.30

LUGANO Università S.I. Centro civico

Pensare un mondo con le donne.

Oltre la differenza.

L'incontro e l'integrazione dell'Altro.

Caterina Wolf, psicoterapeuta

per il Centro Dialogare-Incontri

NOTIZIE LIBRI e altro

APPELLI AMNESTY INTERNATIONAL

TUNISIA Tredici ragazzi e tre ragazze, quasi tutti studenti, sono in carcere dal febbraio 1998 perché accusati di aver avuto "legami con una organizzazione criminale e terrorista", per aver "diffuso false informazioni e per distribuito volantini". In realtà essi avevano unicamente promosso uno sciopero contro le condizioni di vita e di studio. Dopo il loro arresto sarebbero stati malmenati e torturati mentre erano in isolamento. Nessuno di loro aveva praticato o incitato alla violenza. Negli ultimi anni migliaia di oppositori del governo tunisino sono stati imprigionati per la pacifica espressione delle loro idee. A.I. chiede la liberazione immediata e incondizionata di tutti i/le prigionieri d'opinione.

CINA Ogni anno nella Repubblica Popolare Cinese vengono eseguite più condanne a morte che in tutte le altre Nazioni insieme. Nel 1997 le persone giustiziate sono state 1876 e 3152 condannate a morte. Si suppone tuttavia che queste cifre siano inferiori alla realtà. A.I. chiede che tutte le condanne a morte vengano sospese e poi commutate.

SOSTIENI AMNESTY GRUPPO TICINO

casella postale 2313, 6501 Bellinzona

MARY ROBINSON

“Sarò implacabile. Voglio rompere il cerchio dell’impunità. Non esiterò a denunciare le violazioni dei diritti umani ogni volta che sarà necessario”, parola di Mary Robinson! La nuova alta commissaria delle Nazioni Unite dei diritti umani è entrata in funzione a Ginevra, in novembre 1997. L’ex presidente irlandese intende conferire al suo nuovo mandato umanitario un posto di primo ordine sulla scena politica internazionale. Ma Mary Robinson è consapevole che dovrà giocare duro, tra la grande speranza che la sua nomina ha suscitato tra le vittime e una burocratizzazione dell’ufficio che si contorce tra crisi economica, riforme e suscettibilità dei 185 Stati-membri. La strategia della nuova Signora-diritti umani? “Intendo lavorare all’interno del sistema Nazioni Unite, in collaborazione con i governi degli Stati-membri. Ma voglio anche essere la voce morale. La voce di quelli che hanno subito torture e altri oltraggi” afferma questa avvocate di formazione, di 53 anni, sola figlia tra quattro fratelli, madre di tre bambini, e cattolica spostata a un protestante.

SADAKO OGATA

La giapponese Sadako Ogata è dal 1991 alta commissaria delle Nazioni Unite per i rifugiati. Con base a Ginevra, la HCR è la più importante agenzia umanitaria, con più di 5400 collaboratori e collaboratrici che vengono in aiuto a circa 26milioni di rifugiate e rifugiati sparsi in circa 120 paesi. Oltre alle numerose onorificenze che gli sono state attribuite per il suo importante impegno a favore delle persone più bisognare, Sadako Ogata ha ricevuto il Premio 1997 della Fondazione per Ginevra.

CATHERINE BERTINI

Americana, chiamata a presiedere una agenzia specializzata, installata a Roma, alla testa del Programma alimentare mondiale (PAM). Non ha mancato di insorgere contro “il nuovo ordine” che infligge sofferenze e malnutrizione ai bambini, “colpevoli” di essere nati in paesi vittime dell’imbargo, Irak in testa.

CAROL BELLAMY

Americana. è la prima donna a dirigere, dal 1995, il Fondo delle Nazioni Unite per l’infanzia (UNICEF), una istituzione creata alla fine della seconda guerra mondiale per occuparsi prioritariamente dell’infanzia e delle madri. Sede generale a New York.

(Fotografie fonte: “Femmes suisses” novembre 1997)

Dopo la campagna dell’8 marzo 1997, organizzata dalla Commissaria Europea Emma Bonino, dedicata alle donne afgane il silenzio internazionale avvolge, burqa metaforico, la situazione in questo paese. “Gli occidentali, che non hanno cessato di esaltare un Afghanistan libero, hanno dapprima sostenuto ampiamente gli islamisti nella lotta per cacciare i Sovietici. Alla caduta dei comunisti, questi stessi occidentali hanno lasciato cadere il paese nel dimenticatoio e, oggi, si mostrano “stranamente” pudici nei confronti degli orrori commessi contro le donne afgane”. Perché i nostri potenti sono così “attenti” a non denunciare i regimi che, dai talebani alle ricche monarchie petrolifere del Golfo, violano senza pudore i diritti elementari della metà delle loro popolazioni? Mary Robinson risponde: “Io penso che non ci potranno essere cambiamenti positivi in Afghanistan fin tanto che non avremo capito quello che è successo nel passato, e analizzato i motivi che hanno permesso a “certi giovani uomini” , su pressioni militari o altre, di arrivare a questo punto che sembra di non ritorno. Noi stiamo lavorando in questo senso.” Quando riusciremo a togliere burqa veri e metaforici? Ho incontrato a Londra un gruppo di donne incappucciate di nero. È stato un incontro sconvolgente. Le fotografie e l’immaginazione servono relativamente. Per qualche istante non sono riuscita a respirare.

Franca Cleis